

Catoblepismo straccione contro la fusione

Gli ultimi giapponesi arroccati intorno a Borgo Sperone apprestano l'impossibile disperata difesa del mondo che fu

L'ABRUZZO dei Borghi autentici

In Italia sono 63, la metà nella nostra regione, e sono destinati a crescere. Sono i comuni riuniti in associazione per promuovere le buone pratiche

Piccolo è bello e sostenibile. E oggi si fa festa

Musica, sfilate, degustazioni di prodotti tipici per dare voce al paese più profondo e autentico



APPROVATA LA LEGGE PER I **#PICCOLICOMUNI**
RILANCIAMO LA VERA FORZA DEL NOSTRO PAESE

CHI SONO I PICCOLI COMUNI
Comuni con meno di 5000 abitanti e derivanti dalla fusione di 2 o più comuni con meno di 5000 abitanti.
5585 comuni, il 57% territoriale nazionale. In cui vivono 30 milioni di cittadini ed operano oltre 400.000 aziende artigianali. È il territorio della genesi economica e del Made in Italy.

COSA PREVEDE LA LEGGE
La riqualificazione dei centri storici con finanziamenti pubblici per attività imprenditoriali.
La promozione e la realizzazione di servizi multimediali (servizi pubblici, pagamento ABU), mobilità, programmazione e accoglienza di turisti, attività e servizi innovativi.
L'approvazione della legge che promuove la promozione dell'artigianato digitale.
L'attuazione di un piano per l'attuazione dei servizi di base negli comuni, per la messa in rete delle scuole e la promozione dell'attuazione dei servizi.

COME
Fondazione lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli comuni con una dotazione di 100 milioni dal 2017 al 2023.
Per la riqualificazione dei centri storici, attività pubbliche e servizi, aumento efficienza energetica, riqualificazione servizi ed edifici storici, ristrutturazione centri storici, miglioramento trasporti.

senatori P+

A metà dello scorso settembre, nel ridente centro di Aielli, si è tenuto un interessante incontro icasticamente consacrato al tema «**Marsica Est: il futuro che verrà**», che ha visto la partecipazione, tra gli altri, del nutrito gruppo di amministratori che regge i vari centri nei quali disgraziatamente il territorio della Valle del Giovenco è ancora insensatamente frazionato, oggi esattamente come due secoli fa (gli ultimi che fecero qualcosa di innovativo in tema di circoscrizioni amministrative sono stati i francesi: e con ciò abbiamo detto molto).

Lo stimolo per l'evento aiellese, crediamo, sia nato da una sollecitazione del sindaco di Collarmeale, Mostacci, che negli ultimi giorni dell'estate di fuoco da noi vissuta, consapevole che – ove la siccità si fosse protratta per altre settantadue ore – la lingua di fuoco che ha avvolto mezzo Abruzzo sarebbe arrivata da noi, e avrebbe incenerito non solo le montagne ma anche i paesi, lanciò l'idea di una protezione civile di territorio, crediamo a scarico di coscienza, come quando di fronte ad una prova del destino i bestemmiatori impenitenti promettono di redimersi, salvo poi tornare, scansato il pericolo, alla blasfemia solita. Ed è finita, naturalmente, allo stesso modo, non potendosi neppure prendere in considerazione quelle poche e scarse elucubrazioni partorite in quel di Aielli in tema di "protezione civile intercomunale" (elucubrazioni che hanno avuto l'unico risultato di confermarci nell'idea che ci sia gente, in certi municipi, che letteralmente improvvisa, mostrando di sconoscere financo la cornice elementare dell'ordinamento giuridico nella quale opera) che non condurranno a nulla, se non a quella bizzarra app per il telefonino annunciata dallo stesso sindaco di Collarmeale (con la quale si potrà apprendere in tempo reale la notizia della disgrazia che, Dio non voglia, ci colpirà o ci ha appena colpiti / non esattamente prevenzione, crediamo, ma società dello spettacolo nella sua forma più atroce).

Il futuro che verrà, dunque. Uditi gli interventi succeduti e condensatane la sostanza – sgrossando cioè da cotanta maratona oratoria le puerili manifestazioni di vanagloria, i velleitarismi comico-tardonapoleonici, le ipocrisie e le riserve mentali: ovvero buona porzione del tutto – crediamo di poter affermare che se il futuro di questa porzione d'Abruzzo è quello annunciato (o solo abbozzato) da un simile convegno sarà bene provvedano tosto, quei pochi giovani che ancora non lo abbiano fatto o non lo pensino, a mettere qualcosa di essenziale in valigia e mettere più chilometri possibili tra il proprio cervello e il proprio corpo e questi sfortunati luoghi.

La preoccupazione che ha informato l'intera discussione consumatasi ad Aielli – eccezion fatta per le sobrie parole di pochi, poco ascoltate e peggio tollerate – è stata quella di provvedere ad esorcizzare, in un profano rito collettivo, la parola «**fusione**». Inteso e coniugato, questo termine, quale idea, che comincia a fare breccia nella popolazione superstite (di qui, forse, l'atteggiamento propiziatario contrario di questa classe dirigente) che la Valle del Giovenco potrà aspirare a conservare i servizi basilari atti a consentire a degli esseri umani di dimorarvi stabilmente, solo unendo i dieci municipi che la compongono, per formare un unico Comune in grado di dotarsi di quei mezzi che molti dei paesi oggi non possono avere (e che mai avranno, nell'isolamento). Solo con le strutture, e con i mezzi per calarle sul terreno, vengono i servizi. Quei servizi oggi drammaticamente assenti da questo lembo di terra, dalla sanità ai servizi sociali, per tacere dell'istruzione pubblica (portata avanti, quest'ultima, in strutture che, quasi sempre pericolose, risultano del tutto inadeguate per una didattica passabile, fatto salvo l'impegno di chi opera nella scuola).

Grandi e collettivi rimpianti abbiamo udito – dalla registrazione – per i passati democristianissimi (e/o comunistissimi) trasferimenti dello Stato, sebbene, a guardare bene gli stessi, più che «tempi di vacche grasse» abbiano prodotto, nei decenni scorsi, molto spreco, parcellizzazione di risorse (che accozzate insieme avrebbero forse consentito di fare le cose in modo migliore [es.: zone artigianali])

e, quindi, pochissime infrastrutture degne di essere considerate tali, e di utilità corrente per le popolazioni. La qual cosa non depone favorevolmente sulla capacità di analisi di molti dei politici che operano sul terreno (la circostanza che siano stati scelti ed eletti non diminuisce la sostanza; piuttosto la incrementa), che sembrano parlare come se avessero intorno la Borgogna mentre la realtà ci dice che la nostra è una zona residuale e dalle dinamiche derivate, economicamente e culturalmente depressa in sommo grado.

Nondimeno, gli interventi che si sono succeduti si sono diffusi in un peana per il processo di associazione delle funzioni tra gli enti che, quando non prescritto coattivamente dal cattivissimo Stato centrale, ha dato, da noi, che non abbiamo una disposizione al ragionamento collettivo, una prova pessima quando non apertamente deteriore. Infatti, da quando, quasi quattro lustri fa, da Roma decisero che era ora di fare qualcosa al riguardo, e cacciare qualche danaro (subito finito, diciamo tra il 1999 ed il 2003), dal mettere insieme dei compiti lasciando dieci consigli comunali diversi è derivato solo un notevole spreco di risorse e di tempo [es.: corpi di polizia municipali a macchia di leopardo]. Niente «fughe in avanti» (Tedeschi) quindi, «la fusione non è un obiettivo necessario» (Nucci).

Peccato che in tal modo si stiano letteralmente gettando dalla finestra le risorse messe a disposizione dal vituperato Stato e dalla vituperata Regione per la riduzione dei tributi locali e l'implementazione e il miglioramento dei servizi erogati, insieme a tutti gli altri benefici – si pensi alla sola uscita dal patto di stabilità – che accompagnano il processo di fusione. Di questi benefici abbiamo riscontrato una certa ritrosia a parlarne, da parte dei nostri grandi amministratori del Territorio, forse perché li sconoscono (e sarebbe cosa grave) ma più probabilmente nel timore che qualcuno, comprendendo di cosa si stia parlando, non gli chieda la ragione per la quale vanno cianciando pietosamente d'altro, tentando di elemosinare altrove risorse che in realtà sarebbero già disponibili, a condizione di eliminare qualche poltrona di assessore e di consigliere comunale (tocchiamo solo di

CONTINUA A PAGINA DUE

UNA COSA FATTA BENE

Pescina e Venere e le scuole

Da quando è comparso il primo numero di questo foglio nei bar – avvenimento non particolarmente commendevole in sé (e assunto quale mero riferimento temporale) e dal quale ci separano diverse primavere e parecchi freddi inverni; ma non è poi trascorso un secolo – la comunità di Pescina e Venere ha perso cinquecento residenti. Tra poche settimane, questo storico luogo (il Comune di Pescina) scenderà sotto la soglia psicologica delle quattromila anime, ed il prossimo anno, per la prima volta nell'era moderna, San Benedetto dei Marsi conterà un numero maggiore di abitanti rispetto all'antico capoluogo (più Venere). Il trend demografico e una serie di indicatori (dall'età media della popolazione al reddito) ci dicono che il declino pescinese, nel prossimo futuro, si incrementerà ulteriormente (un poco come quando si entra in mare, e per un tratto, partendo dalla battigia, si cala leggermente: ad un certo punto però c'è un gradino e l'acqua si fa improvvisamente profonda: qui il declivio è statico, ed inesorabile) e dinanzi a questa cosa, epocale, e che ci sta riportando ai numeri di quando ancora si pescava a Fucino, e che in un periodo *mooolto* breve ci dimezzerà, lo abbiamo sottolineato più volte, non notiamo una elaborazione, una visione, una proposta per il futuro atta ad attrezzarci per ridurre i danni che un simile spopolamento comporterà. In questi ultimi anni, sulle povere colonne di questo foglio, avete letto – se dotati della necessaria pazienza e indulgenza verso gli estensori dei pezzi – soprattutto di questo: della necessità di provvederci di un'idea forte di futuro, partendo per tempo onde scansare (attenuare, in realtà) gli effetti potenzialmente più gravi che la sorte, a dati immutati, immancabilmente ci appresterà, come collettività. Come Valle del Giovenco. Come Appennini. Come Abruzzi tutti. I nostri piagnistei sulla mancanza di un vero dibattito pubblico (difetto che nella difficoltà e nella recessione viepiù si accentua e si autoalimenta) sono figli di questa analisi (che, certo, potrebbe

anche essere sbagliata, ché nessuno può ipotizzare completamente il domani; ma non ci paiono più verosimili altri scenari, più ottimistici ma con scarso fondamento; o le *spallucce* di quelli semplicemente rassegnati) e non di chissà quali obiettivi o remore a criticare questo e quello.

Più volte, in tempi recenti, nel nostro piccolo, abbiamo attribuito questo difetto di "visione" anche all'attuale compagine amministrativa, che pure riteniamo composta di elementi di valore, e spesso ci siamo trovati, anche nei pubblici ritrovi, a criticare la gestione dell'ordinario da essa dispiegata, e quel concentrarsi troppo (e, a volte, male) sulle quisquiglie dell'oggi a discapito delle prevedenti azioni per prepararsi all'alba livida del Futuro. Certo, trovarsi ad amministrare è cosa ben diversa che parlare da fuori, scarichi di responsabilità; e comprendiamo bene che tante volte anche le

migliori intenzioni, in momenti complicati, finiscono per trasformarsi in pessime realizzazioni (o in relitti abbandonati negli archivi delle recriminazioni che verranno).

Ciò detto, e ribadito che, ad opinione di chi scrive, la situazione impone uno sforzo di studio e di serietà di proposta che nessuna animazione di eventi e nessuna soluzione estemporanea nel breve potrà mai rimpiazzare, dobbiamo riconoscere, dopo aver pronosticato un amaro panettone agli amministratori pescinesi, che essi, sulla vicenda delle scuole, nella condizione imposta dai fatti e dalla pesante eredità del passato (ergo: le famose "bare volanti" sulle quali abbiamo *bestemmiato* per anni), hanno operato in modo ineccepibile. In due anni hanno proceduto a chiudere una struttura infame (le vecchie medie), provveduto ad acquisire moduli provvisori ad uso scolastico in grado di accogliere praticamente l'intera popolazione scolastica di elementari e medie, recuperato all'originario utilizzo il nuovo asilo di Venere per i bambini delle materne. Come si vede, un'azione tesa a mettere, per quanto possibile, in sicurezza tutta la nuova leva di nostri concittadini (e dei vicini che già ora accorrono a Pescina per l'istruzione primaria), e a porre così il primo mattone dal quale ripartire per la rifondazione di un sistema scolastico, nella Valle, finalmente in grado di regalarci una vera scuola, fatta bene, con dei laboratori che garantiscano ai ragazzi il diritto alla scienza, con una vera palestra, auditorium, servizi ecc., per crescere tutti meglio. In una parola: per restare.

Azione tesa alla *riduzione del danno*, quella dell'Amministrazione di Pescina, tanto più lungimirante in quanto connotata dalla consapevolezza che i tempi per simbolicamente fare ingresso, con le scuole, nel nuovo millennio, non saranno brevi per noi, e che con il terremoto, nell'attesa, non è lecito scherzare in alcun modo.

A questo punto, però, rientra in ballo la *visione del futuro*.

Franco Massimo Botticchio

Silone e Chiaromonte

«[...] perché sono incerti e problematici i confini del nostro mondo morale; incerte le norme del comportamento individuale; incerti il significato e i limiti dell'azione politica quale oggi la si pratica o la si propugna; incerto soprattutto il valore delle idee e ideologie correnti.

Tale incertezza non è motivo di scetticismo. È semplicemente il fatto fondamentale del nostro tempo, indubitabile, essenzialmente presente e sentito dovunque. Provinciale è oggi chiunque, di fronte a questo fatto, si rinchiude nella sua provincia nazionale, ideologica, culturale o religiosa. A costui, quando la sua fede non sia malafede, non domanderemo di abiurare ma, più modestamente, e per cominciare, di rendersi conto di tutto ciò che, nel mondo, rimane fuori dai confini della sua provincia geografica o morale. Ci opporremo al provincialismo, nostro e altrui, come a una forma d'incoscienza [...]

(EDITORIALE, IN «TEMPO PRESENTE», A. 1, N. 1 [APRILE 1956])

(continua da pagina uno)

Catoblepismo straccione

sfuggita l'argomento di quale beneficio trarrebbe la discussione politica, in seno ad un consiglio comunale espressione di tutta la Valle del Giovenco).

Una vera disdetta che le «piccole prassi» e le «piccole attività» evocate nel dibattito (Gianfranco Tedeschi) da chi vuole troncane e sopire ogni velleità di unione amministrativa, bene riassumano il concetto che molti hanno della situazione, del drammatico stato delle cose: sembra quasi di sognare quando si ode che tra queste azioni lo stesso sindaco di Cerchio faccia l'esempio dell'uniformare la segnaletica, per avere tutti gli stessi cartelli di benvenuto: ma è tutto vero: ragionano proprio così.

Si sorvola sull'entusiasmo per il «piccolo è bello e sostenibile» della consorceria di *Borghi autentici* (quasi che quelli più grandi di borghi fossero inautentici, o falsi, la qual costituisce, evidentemente, una ben strana deviazione mentale) e sull'autentica esaltazione per la cosiddetta *legge Realacci*, proprio in quei giorni in dirittura d'arrivo. Una norma, quest'ultima, con la quale un fondo strutturale di pochi danari (cento milioni in dieci anni) dovrebbe, attraverso un piano nazionale la cui redazione risulterà evidentemente impossibile, consentire, nei circa cinquemila comuni dello Stato alla quale

detta legge si indirizza, il recupero dei centri storici (le zone di particolare pregio, vorremmo ben vedere!), «di acquisire e riqualificare immobili per contrastare l'abbandono di terreni e di edifici, di acquisire o stipulare intese per il recupero di case cantoniere e di stazioni ferroviarie non più utilizzate», di stipulare «convenzioni per la salvaguardia e il recupero dei beni culturali, storici, artistici e librari degli enti ecclesiastici o degli enti delle confessioni religiose civilmente riconosciuti» (*aspetta che li mollino!*), la banda ultralarga, la rete telematica per pagare i tributi (che a pagare bisogna pagare, sempre), la promozione del consumo e la commercializzazione dei prodotti agroalimentari provenienti da filiera corta o a chilometro utile, la progressiva digitalizzazione delle attività didattiche e amministrative, ecc.. Di tutto e di più. Persino la vendita dei quotidiani e il girare i film. Noi modestamente pensiamo che solo degli incoscienti possano plaudire alle previsioni di una simile legge (che nel migliore dei casi consentirà di utilizzare il telefonino mentre passeremo in abitati con le piante fuoruscite dai tetti delle case, o di pagare l'accatastamento di un rudere con *postemobile*). I Nostri sono tra i pochi a mostrare di crederci, alla Realacci, pur di non studiare come tradurre in fatti quel che la **strategia delle aree interne** già gli permetterebbe, a condizione che almeno dicano a Roma cosa intendano realizzare, in materia di trasporti, tutela sociale, ecc.. Anni spesi a ramazzare

da soli le strade, aggiustare tetti con tutta la giunta, spargere pozzolana su campi di calcio infami, fare da comitato feste al municipio, pur di non progettare i servizi. Lecito sospettare non siano proprio in grado di passare oltre.

Tutta questa mancanza di visione del futuro nella Valle del Giovenco deve essere comunque giustificata, coperta da una fratta di motivazioni nobili, accettabili: infuria così quello che uno dei più grandi studiosi del secolo scorso avrebbe rubricato quale «narcisismo delle piccole differenze», un far valere il nulla di bottega del *particolare*, il richiamarsi ad inesistenti tradizioni e astorie che – ammesso siano mai esistite in quanto tali – non si conoscono o si mistificano apertamente, equivocando il medioevo per la sceneggiatura dell'*Armata Brancaleone*. Un repertorio autoconsolatorio di basso profilo, all'ombra del proprio povero gonfalone, nel mentre ci si guarda intorno e si assiste alla lenta sfioritura di tanti centri e alla loro inesorabile trasformazione in tante piccole Sperone.

Un perspicace osservatore (Leonardo Animali), che sta vivendo lo stesso fenomeno nelle Marche, ha dato a tutto ciò l'etichetta complessiva di *strategia dell'abbandono*; non ci consola il fatto che riguardi tutti gli Appennini. Ci dovrebbe preoccupare ulteriormente, la circostanza, anche perché risulterebbe oggettivamente tra gli ultimi anche tra gli ultimi.